L'VCCELLIERA D'AMORE

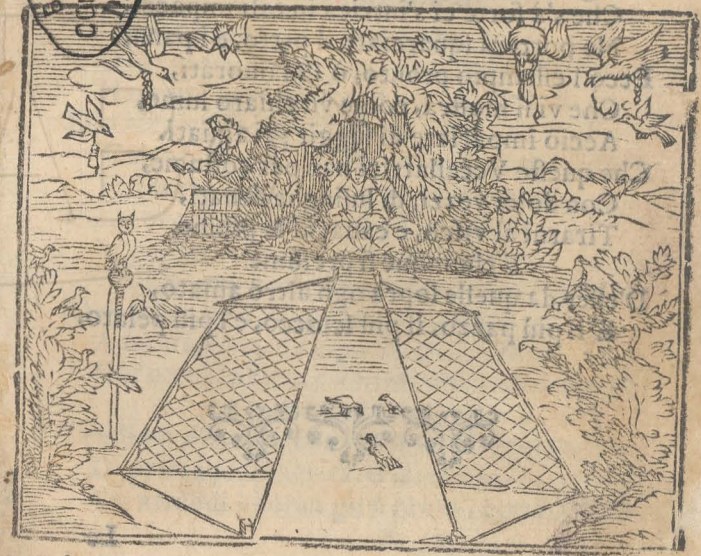
Doue si vede quante sorti di Vccelli v'inciampino ogn'hora dentro,

E con quanto artificio siano tesi i lacci dalle sagaci Vccellatrici di quelli, per tirarli sotto le reti loro;

Con vn Capitolo sopra detta Vccelliera, cauato dal principio di tutti i Canti dell'Ariosto.

OPERA NVOVA DEL CROCE.

BIBLIOTECA COMUNALE BOLOGNA



In Bologna, presso Bartol. Cochi. 1620. Con licenza de' Superiori.

Sopra l'Vccelliera d'Amore, alla Giouentù in vniuersale.

L'Vccelliera d'Amore hà mille inganni,
Mille reti nascoste, e mille lacci,
Doue chi cala, conuien, che si allacci,
E per fuggire in van dibatte i vanni.
Però chi non ne vuol vergogna, ò danni,
Quanto più può da lei fuggir procacci,
Che s'à sorte ei s'intrica in tali impacci,
Ne porterà squarciato il petto, e i panni.
Ecco l'essempio pronto, ò Innamorati,
Che vi si mostra, come vn chiaro lume,
Acciò impariate di fuggir gli aguati.
Che queste Vccellatrici han per costume,
Con dolci vezzi, di lusinghe ornati,
Tirarui al visco, e cauarui le piume.
E chiunque si presume
D'esser da quelle sopra ogn'altro amato,
E' il più pazzo, il più sciocco, e'l più pelato.

Le

Le Vccellatrici d'Amore, che parlano.

HOr, che le panie son tese d'intorno,
Stiam deste, e vigilanti, perche certo
Siam per far noua presa questo giorno.
Vn gran stormo d'Vccelli è già scoperto,
Quai fanno il varco lor sopra le reti,
Andiam entro al macchion tutte al coperto.

Vn Vecchio balordo.

Vn Barbagianni cala à le pareti,
O se'l potiamo prender, quanto spasso
Haurem, però ciascuna hora s'accheti.
Esso vien verso noi, e tosto al basso
Calerà, state à l'erta, eccolo à terra,
Tiriamo, ch'egli è preso al duro passo.
O che vccellon, sù presto, ch'ei si serra
In gabbia, ch'ei sarà nostro sollazzo,
Guarda, che con gli vnghioni ei non t'afferra.
E' vecchio, & è venuto come pazzo
A imprigionarsi in questo gabbiotto,
Hor mettil dētro, e non facciam schiamazzo.

Vn Corriuo.

Tendiam di nouo, che passa vn Gazzotto
Di prima piuma, tira, ò là, che fai?
Ch'attendi? horsù gli è preso, eccolo sotto.

Di queſto hauremo ancor piacere aſſai,
Perche di modo tal l'inzupparemo,
Ch'eſſo da noi non partirà più mai.
E ſe ben fin ſul viuo il pelaremo,
Ei ſtarà ſodo, perche tal'vccello
Il capo hà groſſo, ma di ceruel ſcemo.

Vn pennacchino.

Guarda, guarda, che paſſa vn Gauinello,
Abbaſſati, ch'ei cala, tira, tira;
O che bel ſpaſſo haurem, ſe pigliam quello.
Non tirar, perche par, ch'ei ſi ritira
In alto alquanto, e che da noi ſi ſcoſta,
E torna, e fugge, e intorno al varco gira.
Tendi la pania, poiche non s'accoſta
A le reti, & inuiſchia la bacchetta,
Che forz'è, ch'ei s'inciampi da ſua poſta.

Arte da far calare gli vccelli alla pania.

Ciufola vn poco, e léua la Ciuetta
In alto, ecco, ch'ei cala vn'altra volta,
E per venire à noi s'abbaſſa in fretta.
Ei torna in alto, e và girando in volta;
Gran patienza ci vuole ad aſpettarlo,
Pur noi l'haurem dopo fatica molta.

Eccolo impaniato.

Pi, pi, eccolo al viſco, odi gridarlo?
Tu vi giongeſti pur triſto meſchino;
Io vuo ſtriccargli il capo, e poi pelarlo.
Eh non far, metti in gabbia il pouerino,
E' non biſogna fargli tanto male;

Mira

Mira, come ſi sbatte quel tapino,
E par raccomandarſe; e però quale
Sarà di noi, che'l voglia trar di vita?
Baſta ſolo à ſpuntarle vn poco l'ale.

Innamorati da beffe, intricati da vero.

Mettianlo pure in gabbia, e con ardita
Mente attendiamo, perche di quà via
Paſſa di Ciuetton copia infinita.
Abbaſſianci, che paſſan tuttauia,
Tira, che gli habbian tutti; hor sì, che queſta
E' ſtata vna gran preſa in fede mia.
Piglia, piglia, che quello è con la teſta
Fuor de la rete, e l'hà ſtracciata alquanto,
E via ci ſcapperà, ſe non ſei preſta.
Và prendi tu quell'altro da l'altro canto,
Non vedi, che di ſopra il capo ficca
A la rete, e v'hà fatto vn brutto ſchianto?
Hor che ſon preſi, meglio è, ch'io gli ſtricca
Il capo à tutti. eh nò, facciamo prima
La caccia, poi il collo anco gli ſpicca.

Vno, che baleſtra à tutte le fineſtre.

Io veggo di quell'arbore à la cima
Vn'Allocco, e mi par, che calar voglia,
Ma tu vi laſcierai la ſpoglia opima.
Tira, ch'eſſo è calato, e già s'inuoglia
Ne la rete, eccol preſo; hor sì biſogna
Queſto pelare, e trarle anco la ſpoglia.

Vn figliuolo di famiglia.

Ecco vn Tordetto, che venire agogna
A la rete, e giù cala, hor tira toſto,

Che laſſarlo fuggir ſaria vergogna.

Vn Mercante ricco.

Eccolo preſo, fà che ſia riposto
Con gli altri, perche veggo vn Piccion graſſo,
Qual per venir, s'è già ſu l'ali posto.
Eccolo ſotto, sù corriangli adoſſo,
O com'hà buone piume, hor sì, che queſto
Pelar ſi può, fin che ſi giunge à l'oſſo.

Vn Cittadino commodo.

Mettianlo da ſua poſta, e poſcia il reſto
Attendiamo, che vi è vn Rondon, che cala,
Et eccol ſotto, sù prendilo preſto.
O come è graſſo, e giallo ſotto l'ala,
Queſto ſarà per noi vn buon boccone,
Ben quì calò per lui in hora mala.

Vn fallito, & vn di quelli, che beccano ogni ſorte di carogne.

Ecco là vn Cucco, e ſeco vn Cornacchione,
Et ambidue ſi calano al ciambello,
Tira pur, che gli habbiamo ambi in prigione.
O queſto Cucco è magro il meſchinello,
Laſcianlo gir, ch'altro, che voci, e penne
Non tien, però no'l voglio nel ceſtello.
A queſto Cornacchion, che con lui venne,
Voglio ſtriccar la teſta, ancorche dura,
Ch'in gabbia mai neſſun non ſe ne tenne.
Et hanno vna maligna lor natura,
Che à tutte le carogne dan di becco,
E gli ſerue per cibo ogni lordura.

Vn'Artigianello.

Ecco vn Stornello, ò com'è magro, e ſecco,
Laſcianlo gir di gratia à la buon'hora,
Ch'à prender tali augei non v'è di lecco.
E di quelli il prouerbio viue ancora,
Che'l Babà non ne volſe al ſuo banchetto,
Però laſcialo andar ſenza dimora.

Vno di primo pelo.

Ecco, ch'vn Paſſerotto al laccio è ſtretto,
Prendian, ſorelle mie, pur coteſto anche,
Camina, ch'ei s'affoca il poueretto.

Vno di quelli, che laſſano il lor nido, per andarſi à ripoſare ſopra quel d'altri.

O ſe quel Guffo mi vien fra le branche,
Io lo voglio pelar bene à mio modo,
Guarda, che cõ gli vnghioni ei nõ t'abbrãche.
Eccolo preſo, sù tenetel ſodo;
O che beſtion, che laſſa il proprio nido,
Per entrare in quel d'altri, e vſargli frodo.
O quanto di tal preſa godo, e rido,
Che ſimili vccellacci à ciaſcheduno
Da rider danno col ſuo roco grido.

Vn Muſico.

Vn Roſignuolo veggio ſu quel pruno,
Che vuol calare, hor'eccolo impaniato,
Queſto mai di cantar non è digiuno.

Omnis genere balordorum.

O quanti vccelli quì da queſto lato
Veggio calare, hor'eccogli ridutti,

Sia pur ciascun di lor ben'arriuato.
Non si lascino gir belli, nè brutti,
Attendiam pure à empire il gabbiotto,
Che l'arte nostra è di tirare à tutti.

Vno, che spende, & altri godono.

Io vuò tirare ancora à quel Merlotto,
E poi piegar le reti: eccolo inuolto
Ne' lacci, doue pagherà lo scotto.

Vn nobile.

Vn Fagian viene in quà, che mi par molto
Grasso, s'entra in le reti, i vuò tirare
Ad esso ancora, à fè, ch'io ve l'hò colto.
Di simil carne ogn'vn non può mangiare,
Che pasto è sol da Prencipe, e Signore,
Però gran presa fatta hauer mi pare.
E perche il Sol rinforza il suo calore,
E che gli augei si tiran ne' boschetti,
E la Cicala stride, e fà rumore,
Pieghiam le reti, e andiamo à i nostri tetti,
Che da far molto nel pelargli hauremo,
Però per noi più tempo non s'aspetti.

Quelli, che non hanno soldi, non fanno per loro.

Ma di quei magri, e secchi, che faremo,
Che da spiedo non son, nè da pignatta?
A la ventura andar gli lasciaremo.
Ma pria, che libertà per lor si tratta,
Pelargli quelle poche penne, c'hanno,
E poi oue gli par ciascun suolatta.

Quel-

Quelli, che hanno buona borsa.

I grassi serbarem per tutto l'anno,
Tenendogli pelati con destrezza,
Che far del resto saria troppo danno.
Benche di noi ciascuna è tanto auuezza
Tender le reti ad ogni sorte vccello,
Ch'ogn'hor qualch'vn ne cala p sciocchezza.
Ogn'vno, per sauio, che sia, cala alla rete.
Nè v'è picciol, nè grande, brutto, ò bello,
Il qual si possa, da le insidie tese,
Saluare, e che non venghi al nostro hostello.
Con simil'arte ci facciam le spese,
E quel dì, che non cade ne la ragna
Qualch'vccel nouo, restiam fruste, e lese.
Guai à colui, che s'inciampa nella rete.
Vccelliam sotto i tetti, e à la campagna,
Et ogni giorno prendiam noua carne,
Tal che la nostra casa è vna cuccagna.
Hor Pernici, hor Fagian, hor Quaglie, hor Starne
Innanzi sempre habbiamo, mercè sola,
Che con le reti c'ingegniam pigliarne.

Gli schiuosi sono quelli, che son peggiori de gli altri.

E se per sorte pur qualch'vn s'inuola
Da i nostri vischi, và poco lontano,
Che dà in le reti, e al fin ci viene in gola.
E per fuggir da noi, dibatte in vano
L'ali, che ce'l mettiamo ne la tasca,
E fin c'hà penne non ci esce di mano.

Nè

Nè passa giorno, che qualchun non casca
A inuilupparsi dentro à i nostri lacci,
Che'l visco è sempre teso su la frasca.
Quelli, che truffano la paga.
Ben'è ver, che vi son certi vccellacci,
Che ci fanno talhor vergogna, e scorno,
Come son Corbi vecchi, & i Nibbiacci.
Che'l volo van facendo attorno, attorno
A l'Vccelliera, & al fin ci portan via
Le reti, e'l visco, e più non fan ritorno.
Però vadano questi à la lor via,
Perche sono vccellacci da rapina,
Che beccan l'esca, e poi suolattan via.
Quelli, che vorrebbono passare
per belli.
Ve ne passano ancor sera, e mattina
Di quelli, c'han le penne molto belle,
Ma non son buon per la nostra cucina;
Non hanno bisogno di passauolanti.
Perche beccar vorrebon le granelle,
E ne le gabbie nostre trastullarse,
Per girsen sciolti in queste parti, e in quelle.
Però vadino altroue à pascolarse,
Che la carne vogliamo, e non le piume
Di varie macchie, e bei color consparte.
Questi sono li Braui, che le fanno
rispettare.
Certi Falchetti ancor han per costume
Calare, e questi son, che stare à segno
Ogn'altro fan, ch'à noi volar presume.

Co-

Così con l'arte nostra, e con l'ingegno
Viuiamo liete, hor questo, hor quel pelando,
Che di calare à noi non prende à sdegno.
I loro Amanti, de' quali esse sono innamorate
da douero.
Pur fra tutti gli augei, ch'andiam pigliando,
Qualche bel Cardellin per nostro spasso,
E per nostro diporto andiam serbando.
Questo cerchiam tener satollo, e grasso,
E più tosto leuiamo à gli altri l'esca,
Ch'esso rimanghi mai di cibo casso.
Questo fra tutto il stormo, che s'inuesca
E' il più caro, il più amato, e'l più gradito;
E s'à sorte ci scampa, ò di gabbia esca,
Ogni nostro piacer resta finito.

Il fine dell'Vccelliera.

Ca-

Capitolo sopra l'Vccelliera d'Amore, dell'istesso.

LE Donne, e i Caualier, l'arme, e gli amori
Cantò quel gran Poeta illustre, e chiaro,
Per scoprir di Cupido i graui errori.
Ingiustissimo Amor, perche sì raro
Sei in stratiar, chi vien ne le tue scole,
Onde, perfido, auuien, che t'è sì caro?
Chi mi darà la voce, e le parole?
Chi forza al dir? sì che ciascuno ascolte
Gl'inganni tuoi, de' quali ogn'vn si duole?
Quantunque il simular sia le più volte
Quel, ch'à i sciocchi amatori il core afferra,
Con fraude, e con lusinghe insieme accolte.
Tutti gli altri animai, che sono in terra
Viuon soggetti à la tua legge infida,
E nel tuo labirinto ogn'vn si serra.
Miser, chi mal'oprando si confida
Coglier da te buon frutto, che mercede
Trista raccoglie al fin, chi te si fida.
Chi và lontan da la sua patria, vede
Languir d'intorno mille incauti Amanti,
C'han ne la rete tua dato del piede.
O quante sono Incantatrici, ò quanti,
Che per gustar d'Amore vn van diletto,
Fanno gli risi altrui cangiare in pianti.

Che

Che non può far d'vn cor, c'habbia soggetto
Quest'empio, e rio tiran, che pone al fondo
L'huomo, e'l saper gli offusca, e l'intelletto.
Fra quanti amor, fra quante fedi al mondo,
Non è, chi de la sua, chi hà ben discorso,
Post'habbia sopra l'huom più graue pondo.
Quantunque debil freno à mezo il corso
Freni ogni gran Destriero, à la sua rea
Legge però nissun può porre il morso.
Cerere poi, che da la Madre Idea
Si tolse, cercò fin ne' regni neri
La figlia, che Pluton rapita hauea.
Ben furo auuenturosi i Caualieri,
De' quai si trouan mille carmi scritti,
Che mai volser seguire i suoi sentieri.
Ne i molti assalti, e ne i crudel conflitti,
Che denno i Greci à Troia alta, e famosa,
Tutti furon d'Amore onte, e despitti.
Fù il vincer sempre mai laudabil cosa,
Però chi vince le sue leggi stolte,
Impresa non può far più gloriosa.
Graui pene in amor si prouan molte,
E si cangian (può dirsi) in fiere, e in mostri
Quegli, ch'in lui seguir le voglie han volte.
Il giusto Iddio, quando i peccati nostri,
Per questo cieco, han trasgredito il patto,
Heredi ne fà poi de' neri inchiostri.
Magnanimo Signore ogni vostr'atto
E'stato almo, e diuino, à chi è scampato
Da i legami d'Amor, può dirsi in fatto.

Al-

Alcun non può saper da chi sia amato,
Che le strade d'Amor sono dubbiose,
E chi si fida in lui, resta ingannato.
Le Donne antiche hanno mirabil cose
Fatte, ch'ogni Scrittor par le dipinga
Honeste, continenti, e virtuose.
Nè sune intorno crederò, che stringa
Soma così, come le pene tante,
A chi questa d'Amor catena cinga.
Cortesi Donne, grate al vostro amante,
Io non vi biasmo, mentre non vi cade
Pensiero indegno, e poco honesto inante.
Studisi ogn'vn giouare altrui, che rade
Volte si perde, se non v'è zizania
Seminata nel mezo, ò falsitade.
Chi mette il piè su l'amorosa pania,
Cerchi ritrarlo, e pigli altro sentiero,
Che in somma non è Amor altro, ch'insania,
O gran contrasto in giouenil pensiero,
Risse, discordie e insanguinar di spade,
Prometter graue, e attender di leggiero.
Cortesi Donne hebbe l'antica etade,
Le quai fuggir lontan dal tristo suono
Di lui, nè caminar per le sue strade.
Molti consigli de le Donne sono
Ottimi, e rari, che tal priuilegio
Hebber dal Ciel per segnalato dono.
Donne, e voi, che le Donne hauete in pregio,
Fuggite Amore, e la sua face ardente,
Se non volete hauer macchia, nè fregio.

O de

O de gli huomini inferma, e instabil mente,
Ch'à vn sguardo sol di Donna, che vi mira,
Vi lasciate legar sì strettamente.
Quando vincer da l'impeto, e da l'ira
D'Amor si lascia l'huom, qual forsenato
Diuiene, e in van si lagna, in van sospira.
Che dolce più, che più giocondo stato
È quel, di che'l suo cor sol nutre, e crea
Di virtù, e lascia Amor crudo, & ingrato.
Souuiemmi, che cantare io vi douea
Del miserabil fin, ch'à tutti è noto,
Di Tisbe, d'Arianna, e di Medea.
Timagora, Parrasio, e Polignoto,
A pinger tanti stratij, e villanie,
Bastanti non sarian, per quel ch'io noto.
O fameliche inique, e fiere Arpie,
Empie, e spietate sete, ch'io no'l celo,
E chiudete al ben far tutte le vie.
Chi salirà per me Madonna in cielo,
Acciò che le sue frodi siano intese,
E che ciascun le schiui al caldo, e al gielo?
Conuien ch'ouunque sia, sempre cortese
Sia vn cor gentil: ma non facile, ò prono
A darsi in preda à lui, che sempre offese.
Sì come in acquistar qualch'altro dono
L'huom s'affatica, che sia d'eccellenza,
L'acquistar libertà non è men buono.
Cortesi Donne, che benigna audienza
Date al mio dir, vi prego caldamente,
Ch'à le sue fiamme fate resistenza.

L'af-

L'affanno di Ruggier ben veramente
Può darui essempio, perche corse quasi
Per esso à morte, se vi torna in mente.
Lungo sarebbe, se i diuersi casi
Narrassi di costui, che ne flagella,
E che d'atro veleno hà pieno i vasi.
L'odor, ch'è sparso in ben nodrita, e bella
Chioma, ò vesta, non giunge in alcun modo
A quel d'vna castissima Donzella.
Qual duro freno, ò qual ferrigno nodo
Del suo laccio è peggior, che si raccorda
Altro coglier da lui, che inganno, e frodo?
O essecrabil'auaritia ingorda,
Almen tu di costui non ti diletti,
Se ben poi sei nel resto infame, e lorda.
Spesso in poueri alberghi, e picciol tetti
Entra quest'empio, e assai più, che non credi,
Quiui fà danno, e par che'l tutto infetti.
Quanto più sù l'instabil ruota vedi
Star l'huom superbo, nel costui impero
Tanto più presto in sù riuolge i piedi.
Hor se mi mostra la mia carta il vero,
Pazzo è colui, che dà in preda il suo cuore
A questo crudo, e dispietato Arciero:
Fugga dunque ciascun dal suo furore.

IL FINE.

BIBLIOTECA COMUNITATIVA DI BOLOGNA